

Dei « colleghi » non devo che dir bene: forse di qui a dieci anni, quando il mio malumore sarà diventato una cosa impossibile, finirò per trovare che qualcheduno zoppicava in aritmetica, qualche altro nella « Storia del Risorgimento »: però chi era Peppino Garibaldi lo sapevano tutti. Ma per fare la guerra non occorre essersi umanizzati dagli Scolopi.

Ma io ho una testa sui generis. La mia testa, dissimmetrizzata da indecifrabili anomalie, mi avverte che gli ufficiali devono essere degli ufficiali. Primo: devono avere un'anima. Secondo: l'anima si governa per alfabeti.

Non escludo che anche i lavoratori-parrucchieri possano rendere degli ottimi servigi al battaglione e al comandante del battaglione: però è bene astenersi dal nominarli ufficiali: invece tosar teste ventenni dagli occhi di bove, aver dopo tre minuti zazazazazà lo sgabuzzino imbottito di riccioli, da farne dei materassi: richiamare sul vertice cranico del tenente colonnello le tre setole ancor suscettibili di qualche richiamo: il lor compito è questo.

« Alt! Taglio capelli! » – La scritta era enorme, come un enorme « Ferro China Bisleri », o un enorme « W il nuovo curato! », sulla sandalina distesa fra i due pennoni, all'entrar Caporetto, chi discendesse dai monti.

Io sono un convinto fautore del taglio capelli: feci la mia

guerra con la testa rapata: i pidocchi, il tifo petecchiale e la forfora in genere trovo che sono della stessa razza del fango, dell'acqua, delle cannonate: ma si può farci rimedio.

Ora, nella nostra bellissima guerra, s'era inserita un'amena guerricciola: fra gli Alti Comandi, giustamente preoccupati del taglio capelli, e l'umile fante, che per dispetto non ne voleva sapere. Era quando mi chiedevo perplesso se non v'è dentro, alle volte, dico dentro quest'anima, un sospetto di aberrante crudeltà: perché pensavo con trasporto agli agnati: ad Alboino re, ad Amalasantra regina, a Bernabò Visconti signor di Milano. Quell'umile fante lo avrei fatto correre, come si dice da noi, tosato a macchina e poi conciato come San Bartolomeo: se voleva la sagra, gli combinavo la sagra.

Ma furono celeri vampe, come sussulti repressi: vampate di sangue al cervello. Roba di nessuna importanza.

Il guaio vero è stato che l'«Alti» della sandalina di Caporetto non fece nessuna impressione a von Below, il quale arrivò invece da Santa Lucia. Oltre alla sandalina del taglio capelli c'erano anche dei cannoni: disseminati un po' dovunque, per tutte le strade della valle, debitamente imballati per il trasporto.

Un trasporto in piena regola: Gondrand o Franzosini non avrebbero saputo far meglio. Per tirar giù certi 149 da Monte Nero ci vogliono delle settimane: perché tale è la natura del monte, e di tante altre montagne! E bisogna sudare, ve lo giuro, parola di tenente degli alpini, parola di fachino mancato: parola di uno che ha tirato su il cavo della teleferica fino al Rifugio Garibaldi ed al Brizio, ai primi zefiri dell'aprile: lo spago era lungo qualche cosa come 900 metri, sto maledetto serpente! C'era poi, oltre tutto, una testa di ponte. Mi spiego. Monte Nero ed il Krasij perduti su nell'eccelestrudine delle lor nebbie, come la testa cogliona di Giove nel guazzabuglio olimpico delle sue nuvole.

Questa roba, ore e ore di montagna, carovane di muli con

baruffoli bianchi¹ sopra gli orecchi, latrati orridi dentro il pelo degli orecchi; «tirenem innanzi!»² pareva dicessero, povere, care bestie! questa roba, strategicamente parlando, si chiama testa di ponte. Si chiama così perché c'è un Isonzo di mezzo che alle piogge ottobrine rovinosamente si gonfierà. Ora, a me mi pare che la testa di ponte sia proprio una locuzione bellissima, adattissima, poi, per quei posti: se fossi un corrispondente di guerra, sento proprio che con una testa di ponte simile avrei fatto carriera. Perché fa un effetto magnifico.

Nelle conferenze strategiche, poi, dove le calde vibrazioni della voce arrivano fino ai fantasmi tiepaleschi della gran volta, ne fa uno ancora migliore. Però quei fantasmi sono la Signoria Serenissima che vince e risfòlgora.

L'unico difetto è questo, secondo me: che la testa di ponte, per suggestione grammaticale e fonética, induce la testa dello stratega all'idea d'un sol ponte, d'un ponte al singolare. E la suggestione delle parole è tutto, specie dopo due anni di guerra: ma un ponte è troppo poco, anche dopo due anni di guerra.

Ricordo un fattorino della ditta Fratelli Gondrand, ch'era caporale al treno d'un gruppo da settantacinque, ambrosiano impagabile! praticissimo di traslochi, autocarri, cavalli, pisciatone di cavallo, fagotti d'ogni genere: ricordo che brontolava da mattina a sera: che i ponti era meglio se fossero stati sei o sette, magari anche dieci, sopra la stretta forra del fiume: ma era un milanese, un fattorino dei Fratelli Gondrand. Non aveva voce in capitolo. Brontolava, brontolava... e non sapeva neanche che cosa fosse una testa di ponte! «Con tutto sto va e vienil muli, autocarri, néspole, croce rossa, bombarde: andare e venire, oggi andare, e magari domani venire. Cosa costerà poi un ponte di pichepine? Qualche biglietto da mille, capisco, capisco...»³

La prima cosa che successe fu che il ponte di Caporetto saltò per aria, anzi lo fecero brillare, come si dice nella brillante

prosa tecnica: e ciò fu quando su, nelle nuvole eccelse, dei reparti senza ordini stavano ancora attendendo a pié fermo di compiere il resto del loro dovere. I telefoni parevano i nervi paralizzati d'una baldracca fradicia. L'ortusa cecità della nebbia pareva il simbolo d'una ortusità piú sporca e piú cieca. Dalla valle salirono cupi boati, l'aggiustamento! poi, ore e ore, un fragore unico e fuso: poi ci fu solo il silenzio.

Orribile delirare della memoria!¹

Dopo le azioni dell'agosto '17 sul Faiti, con altre « proposte », ebbi anche quella d'una licenza-premio, di motu proprio del Colonnello comandante il 249° reggimento di fanteria: (Briegata Pallanza). Son cose che, quando capitano, bisogna prenderle al volo. Ma la mia smánia militare, verso l'autunno '17, aveva raggiunto limiti demenziali: la mia « performance » era piena: proprio quando la performance di alcuni concittadini e i piú nobili sensi avevan raggiunto i loro, di limiti. Il fatto è che non mi diedi nessuna premura della licenza. Venni trasferito ad altro reparto, e il trasferimento mi portò dal Carso all'Isonzo, davanti il bastione dello Jávoreck. Alla stazione di Udine mancai persino ad un incontro, fissato con persona che dovevo non piú rivedere sulla terra! Per far presto, per arrivar prima!, dove ci fossero, nelle valli, cupi tuoni, fra il fumare delle fredde nebbie autunnali. Ho scontato quella fantasia con anni di disperato rimorso, sono andato, come un cieco, al mio disperato destino. Perché dal castello di Udine, il luglio, avevo veduto le Alpi di Carnia, vetrate, e il lontano corrucio di Monte Nero: bianchi e rotondi dentro il cobalto, cumuli di nuvole incononavano il grigione vetrato dell'Alpe, screziata delle sortili sue vene, come ghiaccio, come cristallo. « O ce biel, o ce biel sischiel in Udin! » Gli alpini dell'ottavo cantavano la vecchia villotta: e il canto si dilatò solenne: religioso corale di giovinezza.

E i miei sogni eran là, dovunque si levassero i bastioni dell'Alpe, onnubilati di minacce nere, diademati di fòlgori: perché Thor non mi faceva paura, non volevo che mi facesse paura. I miei sogni meravigliosamente accoglievano i boati profondi, su dal buio delle valli, con esperta gioia registravano i tonfi lontani di là dalle valli²: quadrati e duri sulle lor corna: la nebbia esalava dalle fauci vuote dell'abisso, come i vapori infernali dalle voragini di Doré. Uomini sciolti alle lacerazioni della tempesta, arditi nell'adempiamento: degni di vivere in un motivato obbligo. Se sospiravano, volevo veder Barbaricchio, dalle ali di pipistrello, arroncigliarli allora dentro la notte, uscito dai vapori d'abisso con il ghigno delle cose infernali.

Il rabido rinculo degli affusti, il pronto ricupero, le vanpe laceranti la notte, la súbita impennata di qualche mulo nevra-stenico nello schianto e nel lividore improvviso, i gargarismi lontani e immortali delle autocolonne, fino all'alba! Su su per le spine infinite delle rotabili, dalla tenebra verso i crinali! Spiando l'ambiguità de' culmini puntuati di fredde stelle³. Gli autocarri, colmi delle loro bombarde come di scrofe gravide, con una bandierina rossa a triangolo, a lato del conduttore: raggiunti, a volte, dall'orror giallo e feroce delle cose furibonde. E le strade salivano e salivano a riallacciarsi lungo le giogate dei monti: e le groppe apparivano aride e fruste nella cénere antelucana: qualche sostegno de' fili telefonici, sulla cénere del monte, in colmo, come una croce. L'odor marcio del sasso esalava, dopo lo spàsimo d'ogni rovina.

Le « frascate » celavano i misteri delle strade.

Gli attendamenti nei monti, a rovescio di tiro: le ragnelle paurose, dai cupi fondali della notte: e fianco le scatolette di salsa vuote e sventrate e la paglia fradicia e impidocchiata, estremento del campo giú per le coste della montagna, come una spazzatura alla facciazza dei corrispondenti di guerra: tutto, tutto sto cinema, nel mio cuore disumano si trasfigurò

in desiderio, diventò viva e profonda poesia, inguaribile amore.

Dimenticai perfino le aule del Politecnico, i nomi dei miei cinquecento compagni, i tormentati bidelli, i venerati maestri: sia gli intesòffili, che i tedesòffili. Dimenticai le tavole di proiezione coi loro involtuzzi di linee: o gli involtuzzi divennero dei gomitoli, ingarbugliati dal gatto. — E alcuni de' miei più rari e cari integrali. — Dimenticai una tavola al vero piena di rubinetti: e le brode verdi che combinavo al laboratorio di chimica. Ma la tavola non dimenticò me, se tornai e se volli insignirmi di titoli validi. I rubinetti eran visti da tutte le parti, squartati e proiettati in tutti i modi possibili: la tavola mi aspettò, fedele e paziente nell'ombra della milanese modestia, della milanese virtù: fu la mia rubiniferà e milanese Penélope. Fu il dolce premio, il dolce ritorno. Dei rubinetti impeccabili: erano il sogno e l'orgoglio di tutti i miei.

Sono un profittatore di guerra: perché ne ho cavato giorni e ore ancor vivi nel ricordo e, dico per dire, desiderati nel sogno. Certe festicciole da ballo che mecenatizzarono la mia adolescenza piena di umiliazioni; certe sonatine di pianoforte che dovevano introdurmi alla felicità musogonica di borghesia, se il Padre Eterno me lo permette, vorrei fare a meno di ringraziarlo del suo buon cuore. Di certe ore di guerra invece non dirò lo ringrazio, è bestemmia, dirò solo che le ho vissute con orgoglio e con gioia, o almeno con la sicurezza allucinata del sonnàmbulo.

La pioggia autunnale crosciava contro la tenda, nelle brevi ore del riposo: e la stanca foglia del castano o del faggio, turbinata dall'autunno, sostava labile sulla mia tenda, come un pensiero: come un cuore umano che chieda di poter dire il suo commiato, prima di disparir nella notte. Chiusovi com'è il tasso nella sua tana, accovacciato nel buon tepore delle coperte da campo (il cerchio d'un mòccolo dava luce al mio libro!); io leg-

gevo, o scrivevo, o sognavo! Sognavo una vivente patria, come nei libri di Livio e di Cesare. Il mio pagliericcio mi pareva splendido d'ogni riposo, d'ogni delizia: così non furono i letti de' più pomposi alberghi, dove la noiosissima e ginevroide vita mi doveva sospingere, laureato, pettinato, a vedermi recare il caffèlatte europeo con la solennità con cui si serve un ponteficale.

Era scritto che ogni mio sogno dovesse rientrare nelle gioie della pace o naufragare nello standard dell'internazionale alberghiera.

Ma intanto ho dimenticato la storia della licenza-premio: combinatasi con altri due fatti: l'idea di inoltrar domanda per i reparti d'assalto, e la promozione a tenente.

Oh! vedo e vedrò in eterno come la sorte si sia beffata di me. E per beffarsi di me adoperò la mia stessa poltroneria! Lasciatemi dir bene di qualcheuno, vi giuro che non sarò venoso!

Il comandante mi disse che aveva ricevuto ordini, per tramite, aggiunse, dei Comandi d'Armata. Questi ordini, che lo riempivano di soddisfazione, eran poi nient'altro che la mia licenza. Mi prospettò in pari tempo (e lasciava me giudice di decidere quel che credessi), mi prospettò la situazione d'un « col-lega », la cui mamma si era improvvisamente ammalata. Una cosa assai grave, una raschiatura all'utero.

Oh! se fosse ora! Allora fui altruista come un ginecologo. Metà mi impietosii, metà non volevo lasciare il fronte. Il « collega » se ne andò a compiere i suoi doveri filiali e io rimasi, a compiere i miei doveri inutili.

Mi auguro almeno che la raschiatura dell'utero abbia dato dei risultati soddisfacenti. La mia rinuncia non diede nessun risultato: quando sprofonda la nave, anche il volontario sprofonda⁷.

Tutto sommato, date le premesse, io dovevo rimanerci: e sarebbe stata la cosa piú logica, la sola cosa logica e degna. Non esserci rimasto significa indubbiamente aver abdicato alla verità, nell'incerto presagio di un qualche presumibile rubinetto. Essere era sparire: sopravvivere significò non essere. Pensai, com'è perdonabile, pensai a mia madre.

Conobbi i forti ed i bravi: conobbi quelli che della loro umanità si disumanarono per voler essere soldati d'Italia. Rivedo un ragazzo, giú da Monte Lémurle verso Canove ed Asiago, ricordo ancora che traccannava dei mezzi bicchieri di Strega, voleva asciugarsi le ossa in onore di Benevento. Nella pozza fradicia dell'Altipiano s'era scariata la notte, bagascia disfatta. Cupi tuoni! Talora, dentro la paura funebre delle foreste, il ta-púm, come il sussulto d'un morto. E lo rivedo, bersagliere irrefrenabile, stregato di movibilità. I suoi occhi lustrati ammiccavano; si burlavano delle cannonate, pompose matrone dalla dignità sistemata. Turgide e rosse, le sue labbra parevano bruciare d'un sangue giocondo: e giocondamente non formavano che gioconde parole: ridevamo tutti, nel tugurio del Comando di Reggimento, a lume di móccolo, maceri di sudore, maceri d'acqua. Poi, di giorno, egli andava a spasso nel parco lunatico dell'Altipiano, bellimbusto inseguito dalle furenti cagne: si godeva come un monello le sue cannonate, saltava come il garzone del lattaiio se schiva il furgone, o se deferisce all'incedere della matrona. E tutto, col pretesto che era aiutante maggiore, che era ufficiale portordini.

Saltavamo un po' tutti. Non l'ho piú riveduto!

Ricordo un altro, quasi un fanciullo, che sedette sul sedile scheggiato della roccia, un artimo, una preghiera, prima d'imboccare il camminamento del suo destino. A quota 309 del Fatri. Era venuto su dal Cavallo Morto¹, con tutto il battaglione, in rincalzo. Nella destra aveva la pistola pronta, nuova

come un regalo che gli avessero fatto per i vent'anni, aveva una bella cintura di cuoio. Sedutosi, appoggiò il capo sul palmo sinistro, la mano armata la lasciò sul ginocchio, pareva un poeta fra le rovine, in una calcografia wertheriana.

I fumi nitrici, nel mezzogiorno, lo indussero in un lieve tosse, decorosissimo, come un po' di raucedine d'una persona ben educata. Attroci esplosioni atterrivano le anime: e solo un'idea, un'idea soltanto poteva toglierci alla demenza. La grande delle schegge e dei sassi era la farina del nostro mezzogiorno, tutto andava alla fine!

Chinò il viso, come per pensare o pregare un momento, come lord Byron, come un fanciullo al liceo. La nebbia nitrica velava ogni cosa, il fragore voleva svellere, fuor dalla conoscenza, ogni cosa. L'ultimo stelo dispariva, bruciato dal fulmine.

Ma il suo pensiero, lo sentii, andava disperatamente profondo, e piú disperatamente lontano; quasi l'angoscia di un bimbo, muta davanti la solitudine. Gli uomini lo abbandonavano!

Una desolata certezza era nel suo volto pallido, italianissimo: una compostezza italiana in tutto il suo atteggiamento, pieno di semplicità e di dignitoso decoro.

Oh! non posso dir come né dove, dopo alcuni minuti, rividi il suo volto: dico soltanto il suo volto! Le leggi stesse della fraternità dovetti ignorare che fossero legge. Continuai la mia guerra.

Note.

¹ Le nuvolette degli *shrapnels*, vedute da lungi, parevano batuffoli bianchi, o focchi di parata. Inseguivano le nere carovane de' muli, lente nei monti.

² « Tiriamo avanti ». È la nota propositiva affermativa di Amatore Sciesa, diretto al partibolo.